

Recensione:

Giacomo Romano, *Essere Per*, 2006

di

Barbara Scapolo

barbara.scapolo@unipd.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 7, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Giacomo Romano, *Essere per. Il concetto di “funzione” tra scienze, filosofia e senso comune*, Quodlibet, Macerata, 2006, pp. 124, Euro 18,00.

Il testo di Romano, in un agevole numero di pagine, propone una sintetica e sufficientemente accurata analisi del concetto di funzione, partendo dal riconoscimento della presenza pressoché costante del concetto di “funzione” in diversi ambiti disciplinari e in molte spiegazioni (scientifiche e non) e, al contempo, dalla consapevolezza secondo cui in ambito filosofico può accadere che il significato di un termine assuma diverse connotazioni, ciascuna relativa ad un determinato contesto specialistico. Il fine è di comprendere se esista o possa esistere un minimo comune denominatore tra i vari significati che questo concetto è venuto acquisendo.

Lo stato di *work in progress* in cui si configura l’intuizione dell’intero saggio è rilevato ed esplicitamente ammesso dallo stesso autore; tuttavia va specificato che, sebbene l’idea-guida sia presentata ad un livello certamente embrionale, essa non viene mai impoverita da questa condizione. Romano enuncia la prospettiva secondo la quale se ci è possibile individuare una certa funzione in una certa entità, ovvero se la si identifica come entità che “è per qualcosa”, ciò accade perché disponiamo di un determinato congegno psicologico che fa sì che la si identifichi come “entità che sta per qualcosa”, condizione che sembra conservare un’eco irriducibile del significato che il concetto ha secondo il senso comune (per una più estesa trattazione della prospettiva di Romano, rimando a p. 5 di questa recensione).

Il saggio prende le mosse dal confronto tra l’uso che del concetto si fa in filosofia e nelle scienze (in particolare nella filosofia analitica e nella biologia) e l’uso nel senso comune, delineandone le coordinate principali in cinque capitoli. Nel primo di essi, l’autore propone una sintetica panoramica dell’uso che è stato fatto del concetto di funzione nelle scienze, primariamente tracciando una distinzione generale tra due approcci fondamentali: il primo conferisce a “funzione” una definizione formale ed esplicita, stabilendone una caratterizzazione stipulativa che risponde ad esigenze tecniche e formali proprie e specifiche (è il caso, per esempio, della logica matematica e

della fisica); il secondo approccio si riferisce all'adozione del concetto di funzione per approssimazione dal senso comune, impiegato in un ruolo teorico-esplicativo implicito e più o meno tecnico (per questo caso, l'autore indica come esempio il riferirsi della logica dell'analisi funzionale di Hempel [1959] alle riflessioni del sociologo R.K. Merton per individuare l'oggetto dell'analisi funzionale nella sociologia e nell'antropologia – operazione frequente anche in altre analisi socio-antropologiche, come quella di E. Durkheim o di B. Malinowski). Un'ulteriore proliferazione di significati si desume dal confronto con la biologia, che mai impiega il concetto di funzione univocamente. Il riferimento principale adottato da Romano è quello alla teoria di M. Mahner e M. Bunge [2001]. Seppur in maniera meno esplicita, Mahner e Bunge arrivano a riconoscere un ulteriore ed ultimo concetto di funzione, definito “teleofunzione” proprio perché considerato in base all'attribuzione di un fine ai sistemi relazionali caratterizzati in precedenza (es. di teleofunzione è quando un individuo compie consapevolmente un crimine all'interno di un sistema sociale). Per Romano, è proprio l'*intenzionalità* a porsi problematicamente in rapporto al concetto in questione; il problema è infatti quello di capire se dietro alla logica della funzione si trovi un meccanismo che semplicemente risponde alla regolare meccanica del rapporto causa/effetto o se il meccanismo funzionale non presenti piuttosto delle peculiarità che non si possono limitatamente ricondurre a tale rapporto.

Argomento del secondo capitolo è delineare e denunciare quelle spiegazioni filosofico-analitiche (nella fattispecie quelle proposte dalla filosofia del linguaggio, dalla riflessione ontologica, dalla filosofia della tecnologia e dalla filosofia della mente), che a loro volta hanno fatto appello in maniera troppo “disinvolta” al concetto di funzione per dirimere questioni metafisiche e, più specificamente, ontologiche. Il concetto di funzione, già dalle considerazioni precedentemente trattate, viene caratterizzandosi sempre più secondo un'intrinseca *ambiguità concettuale* che oppone molteplici resistenze ad ogni tentativo volto a tratteggiarne una classificazione precisa. Le prime riflessioni di matrice analitica che hanno riguardato il concetto di funzione sono sorte da problemi

relativi alla teoria del significato nella filosofia del linguaggio. Romano inizia la sua analisi critica riferendosi in particolare alle questioni connesse alla specifica teoria del *riferimento diretto* formulata da H. Putnam e S. Kripke nei primi anni '70. Tale teoria è resa problematica dalla difficoltà di definire una certa “essenza artefattuale” degli oggetti, definizione che chiama in causa i concetti di forma e funzione, entrambi usati secondo il senso comune e per questo motivo vittime di interpretazioni differenti e sovente fuorvianti. Allo stesso modo, ma al di là del meccanismo della designazione linguistica, una seconda linea di indagine filosofica ha fatto esplicito appello al concetto di funzione: le riflessioni ontologiche relative alla “vera natura” delle cose, impegnate a formulare varie teorie sulle categorie ontologiche fondamentali che costituirebbero la struttura intrinseca del mondo, pongono problemi relativi all’identità sincronica e diacronica degli oggetti e questioni sulla costituzione materiale. Tutta la loro problematicità sembra gravitare proprio intorno all’imprecisione e alla leggerezza con cui viene usato il concetto di funzione. Come esempio esplicito, Romano si riferisce alla riflessione di Baker [2004], che indica la “funzione propria” (intesa, in maniera generale, come lo scopo o il lavoro che il costruttore di un certo artefatto designa per la sua creazione) tra le condizioni necessarie a determinare la “genuinità ontologica” di una certa classe di artefatti. La funzione, in questo caso, viene ridotta all’essenza primitiva di mera attività designata da qualcuno per un certo oggetto; ma, «come qualcuno ha stabilito che ogni artefatto assolve alla sua funzione propria, allora qualcuno può aver stabilito che anche gli oggetti naturali svolgono la loro funzione propria e che addirittura il mondo intero può avere una sua funzione propria nel contesto di un *disegno* ben più grande» (p. 43). Attraverso l’*excursus* compiuto lungo i problemi posti dalla filosofia della tecnologia, viene ulteriormente ribadita la difficoltà oggettiva nell’effettivo successo esplicativo del riferimento ad “intenzioni”, “progetti” e “piani”, concetti già di per sé assai problematici. In altri termini, la questione dibattuta sta nel capire se la funzione dev’essere interpretata come l’*intenzione* che soggiace all’azione concreta del creatore o come l’*uso* attuale di un certo oggetto, che infine determina la specifica funzione. In chiusura del

capitolo, l'autore riepiloga le maggiori questioni che gravitano intorno al concetto di funzione poste dall'attuale ricerca della filosofia della mente, soffermandosi in particolar modo sul “funzionalismo analitico” (che interpreta la mente come una funzione che, sebbene implementata da entità materiali, non coincide con esse) e sulle principali “teorie computazionali”, scaturenti dalla realizzazione delle prime macchine calcolatrici negli anni '50 e '60. Certamente la filosofia della mente propone un concetto di funzione maggiormente caratterizzato, ben definito e dal valore euristico, ma tuttavia esso mantiene inalterata la limitatezza (pratica e/o teorica) del suo significato propriamente esplicativo.

Il terzo capitolo si occupa del concetto di funzione nella filosofia della biologia, che appare come l'ambito disciplinare che più di altri ha avvertito la necessità di un approfondimento specifico dello *status* teorico del concetto di funzione. Questo sforzo teoretico aspira infatti a fornire una caratterizzazione di “funzione” perfettamente legittima sul piano esplicativo, che dissolva e/o rimpiazzasse la connotazione teleologica/funzionale che il senso comune è solito attribuire al concetto in questione. Due sono i principali dibattiti che l'autore individua, posti come paradigmi di due approcci alternativi al concetto di funzione: quello indicato come “spiegazione eziologica delle funzioni”, sintetizzabile come spiegazione mediante il riferimento alla storia causale dell'oggetto a cui la funzione in questione si riferisce (cfr. le posizioni di Nagel, Hempel e in particolare di L. Wright [1973] e di R.G. Millikan [1984]) e quello che trova la sua origine nell'articolo “*Functional Analysis*” di R. Cummins [1975], indicabile come “teoria del ruolo causale delle funzioni” o “teoria disposizionale delle funzioni”, e che in generale si può definire come quella teoria che cerca di enfatizzare le caratteristiche sistemiche che rendono possibile l'attribuzione di una funzione ad un certo oggetto (che comprende una parabola che va dalla teoria di A. Woodfield a quella di P. Griffiths). Sebbene tra loro idiosincratiche, entrambe le riflessioni (sinteticamente analizzate dall'autore), possono fondarsi solo su criteri genericamente normativi che sollevano numerose obiezioni, tutte rivolte ad evidenziare l'inadeguatezza esplicativa di tali spiegazioni in merito a certi

fenomeni o a contesti circoscritti e quindi l'esigenza di ulteriori correzioni e/o specificazioni. Tali critiche ribadiscono i dubbi circa l'eshaustività e la chiarezza con cui anche in quest'ambito disciplinare viene caratterizzato il concetto di funzione.

Un'eccezione rispetto a questa generale povertà o semplicità della riflessione critica sul tema è costituita dalla teoria di D. Dennett, nota come la "strategia dell'atteggiamento progettuale" o "dell'atteggiamento del progetto" [1993, 1997], che l'autore considera piuttosto analiticamente nel quarto capitolo. Sommariamente, tale strategia (*Design Stance*) consiste nell'interpretare una certa entità facendo congetture sul progetto attraverso cui è venuta alla luce: anche in questo caso, il concetto di funzione che ne risulta, indissolubilmente associato alla concezione del progetto, è in gran parte derivato dal senso comune e il suo significato non è chiarito in modo netto. Analizzando tale teoria sia come approccio metodologico, sia in chiave psicologica, emerge che per Dennett «il "progetto" sembra precedere l'"intenzione" nel contesto della teoria degli atteggiamenti, perché un sistema intenzionale si deve sempre considerare un sistema *progettato*» (p. 87). Tuttavia, per gli psicologi dello sviluppo cognitivo, "progetto" dipende a sua volta da "comportamento intenzionale", constatazione che di fatto implica la *posteriorità* di ogni possibile ragionamento in termini di funzioni e obiettivi degli artefatti, rispetto all'interpretazione delle azioni intenzionali.

L'ipotesi alternativa che l'autore enuncia nel quinto capitolo e nelle conclusioni è quella per cui l'associazione di una funzione ad un oggetto dipende dal nostro modo di concepire quell'oggetto. Una funzione è certamente *quello per cui una certa cosa è*. Ma *quello per cui sta una certa cosa* si stabilisce con l'ausilio di una procedura cognitiva piuttosto complessa e articolata, che dipende dal punto di vista di chi riconosce che un oggetto è o può essere "per qualcosa". In altre parole, per comprendere *quello per cui la cosa è*, comunque è necessario riferirsi al progetto della cosa stessa. Nell'ipotesi di Romano, "*essere per qualcosa*" (si legga: la funzione) si configura come una proprietà distinta e indipendente rispetto all'intenzionalità, e soprattutto come una proprietà relazionale non intrinseca agli oggetti in cui è possibile rilevarla. Tale relazione è per Romano

indubbiamente *ternaria*, poiché connette due entità attraverso un ulteriore elemento mediano, che egli definisce *veicolare* proprio perché esso veicola un *processo di trasformazione*: l'elemento veicolare è l'elemento che si deve propriamente considerare *per* qualcosa, ovvero l'elemento che ha una certa funzione.

Il testo contribuisce a portare un po' di chiarezza e ad evitare tutti quei fraintendimenti fuorvianti per chi si avvicinasse ad alcune letture filosofiche in cui il ricorso alla "funzione", nella formulazione di ipotesi e di spiegazioni, fosse frequente e non esplicitamente definito. Al tempo stesso però, l'impressione generale suscitata dalla lettura è che, focalizzando tale concetto, Romano sollevi un complesso e difficilmente controllabile orizzonte di problemi che, considerati all'unisono, sono indubbiamente di difficile e di non immediata fruibilità. Probabilmente la portata più significativa della riflessione qui presentata sta nell'individuazione e nella dimostrazione dell'essenziale e costitutiva *ambiguità* del concetto, che mette in guardia chiunque vi si trovi a riflettere e/o a servirsene.

BARBARA SCAPOLO
Università di Padova

BIBLIOGRAFIA

Baker, L.R., (2004), "The Ontology of the Artefacts", *Philosophical Explorations*, 7, 2, pp. 1-14.

Cummins, R. (1975), "Functional Analysis", *The Journal of Philosophy*, 20, pp. 741-765.

Dennett, D.C., (1993), *L'atteggiamento intenzionale*, Il Mulino, Bologna.

Dennett, D.C., (1997), *La mente e le menti*, Sansoni, Milano.

Hempel, C.G., (1959), "La logica dell'analisi funzionale", in Id., *Aspetti della spiegazione scientifica*, Il Saggiatore, Milano.

Mahner, M., Bunge, M., (2001), "Function and Functionalism: A synthetic perspective", *Philosophy of Science*, 68, pp. 75-94.

Millikan, L.G., (1984), *Language, Thought, and other Biological Categories*, The MIT Press, Cambridge (MA).

Wright, L., (1973), “Functions”, *The Philosophical Review*, 2, pp. 139-168.